

La prima cosa che dovete sapere, successe quando avevo quattordici anni. Era l'ora di inglese e stavamo leggendo *David Copperfield*. I miei compagni di classe si lamentavano per la lunghezza del libro. Partecipai alle proteste ma, segretamente, ero tutt'orecchi, specialmente quando il signor Moss ci parlò della Londra vittoriana, un posto che brulicava di energia e nuove scoperte ma al tempo stesso era squallido, perfino depravato. Avevo già deciso che un giorno avrei vissuto a Londra.

Eravamo arrivati alla fine del dodicesimo capitolo quando il signor Moss ci assegnò un compito diverso dal solito.

«Voglio che facciate finta di *essere* Dickens. Scrivete l'inizio del capitolo successivo. Prima leggetelo, se volete. Il vostro deve essere diverso. Avete carta bianca per quanto riguarda la trama, ma dev'essere nello stile di Dickens.» Andò avanti a parlare dello stile per un po'. Ascoltai senza troppa attenzione. Sì, pensai. Ci proverò.

In camera mia, cominciai a scrivere a ruota libera, perdendo la cognizione del tempo. Quando ebbi scritto abbastanza, ricopiai il testo con l'elaboratore Amstrad che mi aveva comprato mia madre, usato, da un annuncio sul giornale. Come computer era imbarazzante. Non serviva per i videogiochi. L'utilizzavo per trascrivere i temi e comporre racconti, anche se fino ad allora i miei esperimenti erano stati

pietosi, puntualmente cestinati il giorno seguente. Dopo due o tre stesure, l'imitazione di Dickens era pronta. La stampai, soddisfatto del mio lavoro ma sicuro che il signor Moss – uno di quegli insegnanti sarcastici e pignoli – ci avrebbe trovato un mucchio di difetti.

Una settimana dopo, al momento di consegnare i compiti, il signor Moss fece una cosa che non avevo mai visto fare a nessun insegnante. Restituì tutti i lavori tranne il mio. Il signor Moss era un ometto dall'aria mite, con un naso stretto, un corpo segaligno e capelli neri e unti che non si faceva tagliare spesso. Tornò alla sua scrivania, aprì un cassetto e tirò fuori il mio pezzo su Dickens. L'alzò come un arbitro innervosito che estrae un cartellino rosso.

«Trace» disse «ha fatto il compito più memorabile che abbia visto nella mia breve carriera d'insegnante. Così memorabile, di fatto, che vorrei leggervelo.»

Gli altri ragazzi mi guardarono storto, pensando «il solito seccazione». Poi l'insegnante cominciò a declamare il mio finto Dickens, con lo stesso tono di voce e i modi leggermente esagerati che usava quando ci leggeva i brani di *David Copperfield*. Ascoltai con attenzione, cercando di capire dove avessi sbagliato. Avevo usato una parola moderna per errore, o confuso i nomi di uno dei personaggi? Non sembrava. Quando il signor Moss si fermò, mi aspettavo quasi che mi facesse i complimenti.

«Che ne pensate?» chiese alla classe.

Ci fu il solito silenzio che accoglieva una domanda di cui non conoscevamo già la risposta. Era un caso limite, ma comunque non invogliava né a esporsi né a esprimere un parere che poteva essere messo in ridicolo dall'insegnante. Così i miei compagni rimasero zitti.

«Non vi è sembrato credibile?» chiese il signor Moss, scandendo le sillabe dell'ultima parola in un modo che poteva essere sarcastico, ma anche no. «Non pensate che Dickens sarebbe stato orgoglioso di scrivere un brano del genere alla tenera età di – quanti sono, Trace? – quattordici anni?»

La mia età mi umiliava regolarmente. Alcuni compagni di classe

avevano già sedici anni, mentre io avevo cominciato la scuola un anno prima e avrei dovuto aspettare fino a marzo per il mio compleanno. Fissai con rabbia il coperchio del banco, senza accorgermi dei passi dell'insegnante. Il signor Moss mi prese da dietro, alzandomi per la collottola e voltandomi verso l'intera classe.

«Non direste che è un brano un po' troppo credibile?» sbraitò, soffocandomi. «D'accordo, Trace, voglio la verità. Da dove arriva questo?»

«L'ho scritto io, signore» lo supplicai.

«L'ho scritto io, signore» ripeté, scimmiettando la mia voce. «Sei furbo, Trace. Hai cercato una descrizione che poteva andare bene, hai cambiato un paio di nomi e poi l'hai copiata. Mi prendi per scemo, ragazzo?»

«Nossignore.»

«Allora dimmi da dove arriva.»

«Davvero, signore, l'ho scritto io.»

I piccoli occhi diffidenti del signor Moss cominciarono a dilatarsi. «Se vuoi metterla così, vediamo cosa mi dici dopo una visita dal preside.»

Prese uno dei moduli gialli e cominciò a compilarlo. Quando arrivò al motivo della punizione, scrisse una sola parola: copiatura.

«Ma non ho copiato, signore, io...»

Pensai che volesse picchiarmi. Essendo orfano di padre, ero terrorizzato dalla violenza maschile. Le rare volte che mi azzuffavo con qualcuno non reagivo mai, mi limitavo a proteggermi dai colpi peggiori. L'insegnante vide la paura nei miei occhi e fece un respiro profondo.

«Se mi dici dove l'hai preso» disse, più mitemente, «questo lo strappo.»

Riflettei un attimo, cercando disperatamente di pensare a un libro di Dickens che non fosse nella biblioteca della scuola.

«*America*» mormorai timidamente.

Il signor Moss sorrise, soddisfatto. Poi, mentre suonava la campanella, prese il modulo giallo e il mio compito e li ridusse

metodicamente in mille pezzi. Li lasciò cadere dalle dita nel cestino della carta straccia, come fossero escrementi di uccello. I miei compagni cominciarono a preparare le cartelle ma, con un cenno da arbitro, il signor Moss li fermò. Tenne una predica sul plagio nei compiti di scuola, dicendo che se fossimo stati sorpresi a copiare, anche in misura apparentemente marginale come questa, la cosa avrebbe messo a repentaglio i nostri risultati all'esame.

Uscimmo in ritardo per il pranzo e l'intera classe diede la colpa a me.